

Manoscritti medievali salentini

Marco Maggiore

1. Introduzione

Nel passare sinteticamente in rassegna le tradizioni manoscritte medievali del Salento in quanto espressione delle molteplici lingue e culture del territorio, è necessario partire da alcune considerazioni di fondo che chiamano in causa aspetti peculiari della storia regionale. Il primo elemento di specificità è legato alla presenza, in un arco di tempo che supera i confini cronologici del Medio Evo, di scritture redatte in alfabeti diversi da quello latino, segnatamente in caratteri israelitici e greci. La presenza dei primi è legata alle vicende storiche della comunità ebraica salentina¹, mentre la ricchezza dei secondi chiama direttamente in causa la durevole vitalità dell'esperienza culturale italo-greca di Terra d'Otranto, che pervenne anche a esprimere personalità letterarie di primissimo piano come quella di Nettario di Casole, poeta bizantino vissuto a Otranto tra il XII e il XIII secolo; essa è peraltro certamente da mettere in relazione con la sopravvivenza fino ai giorni nostri dell'*enclave* dialettale grecanica a sud di Otranto, relitto di un'area grecofona un tempo verosimilmente più vasta².

Proprio a sistemi di scrittura diversi da quello latino sono affidate le più antiche testimonianze scritte del volgare romanzo locale, pervenuteci inizialmente in caratteri ebraici, e per lungo tempo prevalentemente in alfabeto greco. Solo più tardi, dalla seconda metà del XIV secolo, e in modo più consistente a partire dal pieno Quattrocento, il volgare salentino si affaccia anche nei manoscritti in grafia latina e in usi fino ad allora riservati alla lingua di ascendenza classica. A determinare questo decisivo passaggio sono in buona parte le scelte delle classi dirigenti impiantatesi sul territorio, tra le quali si distingue in particolare la casata degli Orsini del Balzo, che fra Tre e Quattrocento instaura un dominio che si pone in varie occasioni in posizione autonoma e perfino antagonista rispetto al potere centrale napoletano. La promozione del volgare locale negli usi cancellereschi, statutari e notarili va di pari passo con la diffusione dei modelli linguistici di provenienza toscana, che ebbero ricezione anzitutto in seno alle corti baronali. Questo volgare salentino

¹ Per questo tema si rinvia direttamente al contributo di FABRIZIO LELLI nel presente volume.

² Si vedano in proposito i capitoli di ANGELIKI DOURI e DARIO DE SANTIS e di EKATERINA GOLOVKO (cfr. le carte nel contributo di ANTONIO ROMANO) nel presente volume.

tre-quattrocentesco, tra i cui campioni si annoverano anche prodotti letterari e paraletterari di valore solitamente modesto, si configura fin dagli esordi come un tipico prodotto di *koinè*³ nel cui impasto sono riconoscibili apporti di diversa origine: al sostrato dialettale (più o meno pervasivo a seconda dei testi e degli scriventi) si sovrappongono elementi desunti dal toscano letterario, che convivono variamente con tratti che riconducono alle varietà del meridione continentale (in particolare a Napoli, capitale politica e linguistica del Regno) e con usi dovuti all'influsso del modello grafico e linguistico latino. In queste scritture si possono peraltro segnalare specifiche peculiarità grafiche, come il persistente impiego di <ch> per rendere l'affricata postalveolare [tʃ] che accomuna il salentino ad altre varietà meridionali estreme⁴, o l'uso del digramma <lh> per la laterale palatale, tipico però solo di alcuni codici⁵.

Un'altra caratteristica della produzione manoscritta salentina (greca, latina, ebraica) richiama una constatazione di fatto: in séguito a varie circostanze storiche, poco o nulla di tale produzione è rimasto sul territorio. Ben prima della distruzione della biblioteca di Casole durante l'invasione turca del 1480, i manoscritti greci prodotti nel monastero otrantino furono soggetti a successive espropriazioni, e si trovano oggi sparsi in numerose biblioteche italiane e straniere. Un fondo importante di codici latini di provenienza salentina è invece conservato presso la BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE di Parigi (= PBNF): tali manoscritti, in origine appartenuti alle locali biblioteche signorili, erano confluiti in diversi momenti del Quattrocento nelle collezioni librerie aragonesi di Napoli, per poi essere traslati Oltralpe come parte del bottino di guerra dopo la discesa in Italia di Carlo VIII di Valois (1494-95). Le eccezioni a tale "diaspora" non sono molte: tra queste si segnala il cosiddetto *Codice di Maria d'Enghien*, oggi conservato nel fondo pergameneo dell'Archivio di Stato di Lecce (vedi *infra* § 7).

Un tale stato di dispersione libraria ha certamente contribuito all'oblio delle relative tradizioni manoscritte, determinando lacune nella storia linguistica regionale. Gli studi dell'ultimo quarantennio hanno tuttavia consentito significativi progressi: se già le ricerche di M. Treves e di L. Cuomo avevano acquisito alla conoscenza degli italianisti le antiche tracce in alfabeto ebraico (§ 2), successive indagini di A. Jacob, R. Distilo e (in tempi più recenti) D. Arnesano hanno portato alla luce numerose testimonianze volgari (romanze)

³ Cfr. R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento*, in P. VITI (a cura di), *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, pp. 129-172.

⁴ Cfr. R. COLUCCIA, «*Scripta mane(n)t*». *Studi sulla grafia dell'italiano*, Galatina, Congedo, 2002, p. 37.

⁵ Cfr. R. DISTILO, *Una pagina sconosciuta della tradizione scrittoria provenzale: il grafotipo <lh> in Italia*, in *Actes du XVII^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Aix en Provence, 29 août – 3 septembre 1983)*, a cura di J.-C. BOUVIER, 9 voll., Aix en Provence, Université de Provence 1984-1986, vol. VIII, 1986, pp. 267-292.

in manoscritti greci salentini, che vanno ad aggiungersi a quelle già studiate da O. Parlangèli. Sul versante dei testi in grafia latina, un apporto significativo è venuto dagli studi di R. Coluccia e collaboratori, la cui attività ha prodotto anche uno strumento digitale dedicato alla tradizione manoscritta pugliese, l'*Archivio digitale degli antichi manoscritti della Puglia* (d'ora in avanti ADAMaP), consultabile in rete e su supporto informatico⁶. Allo stesso gruppo di studio si devono anche nuove edizioni critiche, come quella della *Grammatica* di Nicola de Aymo a cura di R.A. Greco⁷ e quella del *Librecto di pestilencia* curata da V.L. Castrignanò (per i due testi, vedi *infra* § 4)⁸, cui si aggiungerà a breve l'edizione corredata da uno studio linguistico dello *Scripto sopra Theseu re*, commento salentino al *Teseida* di Boccaccio (§ 5)⁹. Tali iniziative editoriali hanno consentito un significativo aumento delle conoscenze sulla storia linguistica medievale della subregione.

I paragrafi seguenti richiederanno gli aspetti principali della produzione manoscritta salentina entro il termine convenzionale del 1492¹⁰. Rinviando alle schede filologiche del citato ADAMaP per gli aspetti più strettamente tecnici (codicologici e paleografici), prenderemo in considerazione i codici soprattutto in quanto testimoni della cultura volgare romanza, provando a evidenziare i dati più significativi sul piano storico-linguistico¹¹.

⁶ R. COLUCCIA, A. MONTINARO (a cura di), *Archivio Digitale degli Antichi Manoscritti della Puglia. Censimento e ricostituzione virtuale della biblioteca*, Lecce-Rovato, Pensa Multimedia, 2012; cfr. il contributo di ANTONIO MONTINARO nel presente volume; v. anche su internet all'indirizzo <http://www.adamap.it/STUDI/CONSULTAZIONE/ConsultazioneStudi.aspx>.

⁷ R.A. GRECO (a cura di), *La grammatica latino-volgare di Nicola de Aymo (Lecce, 1444): un dono per Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 2008.

⁸ V. L. CASTRIGNANÒ, *Il Librecto di pestilencia di Nicolò di Ingegne (1448), «cavaliero et medico» di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Centro di Studi Orsiniani, 2014.

⁹ L'edizione del testo è già disponibile nella tesi di dottorato M. MAGGIORE, *Un commento al Teseida di Boccaccio di provenienza salentina (II metà del XV secolo)*, tutori L. Serianni, R.A. Greco, "Sapienza" Università di Roma, 2013; la pubblicazione di un volume per le cure di chi scrive è prevista per il 2015/2016 nella collezione «Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie» diretta da W. Schweickard per la casa editrice De Gruyter (Berlino).

¹⁰ Il rispetto di tale termine impone l'esclusione di testi notevoli come l'anonimo *Trattato di igiene e dietetica* (peraltro proveniente da Taranto, dunque di area peri-salentina) risalente al 1505 circa, o ancora l'importante *Esposizione del Pater noster*, unica opera in volgare di Antonio de Ferrariis Galateo, dei primi anni del sec. XVI (per questi e altri testi sia consentito il rinvio alle schede dell'ADAMaP e alla bibliografia ivi raccolta).

¹¹ Una prima panoramica sugli antichi testi salentini (compresa la documentazione epigrafica), da aggiornare tuttavia alle acquisizioni successive, è offerta da M.T. ROMANELLO, *L'affermazione del volgare nel Salento medievale*, in «Archivio storico per le province napoletane», 96, 1978, pp. 9-63. In particolare si attingerà, rinviano a luoghi puntuali solo in caso di citazioni letterali, a R. COLUCCIA, *Lingua e cultura fino agli albori del Rinascimento*, in B. VETERE, (a cura di), *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 487-571; ID., *Il volgare nel Mezzogiorno*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, vol. III, *Le altre lingue*, 1994, pp. 373-405; ID., *La Puglia*, in F. BRUNI (a cura di),

2. Codici ebraici e greci

Solo pochi cenni essenziali dedicheremo alle tradizioni allografe del Salento medievale. Le più antiche attestazioni di voci in volgare salentino ricorrono, addirittura già nel X secolo (in anni cioè non lontani da quelli dei famosi *Placiti campani*), nell'opera di Shabbetay Donnolo, medico ebreo nato a Oria verso il 913 e vissuto nell'Italia meridionale bizantina (con un probabile lungo soggiorno a Otranto), morto dopo il 982. Nel suo trattato di farmacologia, conservato da codici di epoca posteriore¹², egli si serve di denominazioni botaniche attinte al greco, al latino e anche al volgare italo-romanzo, anche se per la maggior parte di queste voci è oggettivamente ardua l'attribuzione all'una o all'altra delle varietà in gioco. Oltre ad alcuni toponimi rinviati a località meridionali come Oria, Otranto e Rossano Calabro, si ricorderà tra le voci "romanze" almeno QWQWMRYNA (secondo la traslitterazione di M. Treves), termine indicante il cocomero asinino (*Echallium elaterium*) che «a Lecce ancor oggi [...] si chiama *cocomerina*»¹³. Più interessanti sul piano linguistico le 154 glosse salentine rinvenute in un codice della Mišnah dell'ultimo quarto del sec. XI, il manoscritto ebraico De Rossi 138 della Biblioteca Palatina di Parma, alle quali L. Cuomo ha dedicato un importante articolo¹⁴. Si tratta di brevi scritture, quasi tutte annotazioni lessicali ancora una volta di carattere botanico come *lentik(k)la nigra* 9, *meluni rutundi* 13, *iškarole salbateke* 15, *kukuzza lunga* 17¹⁵ e molte altre; tra i lessemi si rinvengono però anche voci verbali, che danno luogo a brevissime frasi come *frikane forte* 'si sfregano vigorosamente' 123.

L'italiano nelle regioni. Testi e documenti, Torino, U.T.E.T., 1992-1994, vol. II, pp. 687-727; ID., *Lingua e politica*, cit.; ID., *Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno (con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)*, in «Studi linguistici italiani», 35, 2009, pp. 161-206; ID., *La cultura delle corti salentine*, in L. PETRACCA, B. VETERE (a cura di), *Un principato territoriale nel regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Centro di studi orsiniani, 2013, pp. 87-127.

¹² Il più antico è il ms. FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA (= FBML) plut. LXXXVIII, 37, del XIV secolo, utilizzato per la sua edizione parziale del testo da M. STEINSCHNEIDER, *Donnolo. Pharmakologische Fragmente aus dem zehnten Jahrhundert*, in «Archiv für pathologische Anatomie», 38-42, 1867-1868.

¹³ M. TREVES, *I termini italiani di Donnolo e Asaf (sec. X)*, in «Lingua nostra», 22, 1961, pp. 64-66 (a p. 66).

¹⁴ L. CUOMO, *Antichissime glosse salentine nel codice ebraico di Parma, De Rossi, 138*, in «Medioevo Romano», 4, 1977, pp. 185-271. Nell'esemplificazione che segue si offre direttamente la traslitterazione dell'autrice, rinviando per i dettagli al saggio, in particolare all'edizione delle glosse (pp. 228-271).

¹⁵ Così l'autrice rende la sequenza traslitterata *qwqwç' lwng'*, cfr. CUOMO, *Antichissime glosse...*, cit., p. 233; tuttavia ci sembra più probabile che il w ebraico sia da associare in questo caso a un grado vocalico /ʊ/ (*longa*), una realizzazione [ˈlunɡa] essendo inattesa in area salentina, particolarmente a questa altezza cronologica.

Nel complesso questa documentazione testimonia la ricchezza e la vivacità delle comunità giudaiche locali e il forte legame di alcuni loro esponenti con gli ambienti di cultura greca e latina del territorio.

Nella Terra d'Otranto medievale è soprattutto la cultura bizantina a conoscere un rigoglioso sviluppo, in particolare tra i secoli XIII-XIV, allorché si assiste a una notevole fioritura della produzione libraria¹⁶. Si segnala in questi secoli la fervida attività di un centro di irradiazione come il monastero di San Nicola di Càsole, presso Otranto, ove si giunse fino all'instaurazione di «una vera e propria attività di prestito librario»¹⁷, ma il greco si scrive e si legge anche in vari contesti di natura scolastica, fino all'ambiente «domestico» «delle dinastie di preti secolari, residenti nei villaggi dell'entroterra, i quali tramandavano di padre in figlio la spiritualità orientale e la cultura greca». Sono centinaia i codici greci di provenienza salentina identificati, numerosi dei quali si connotano anche per una peculiare grafia, la minuscola barocca otrantina cui ha recentemente dedicato una monografia D. Arnesano¹⁸. Nell'alveo di questa cospicua attività scrittoria, gli studi dell'ultimo settantennio hanno messo in luce la presenza di numerose testimonianze del volgare romanzo locale, registrate in alfabeto greco soprattutto a partire dai primi decenni del Trecento¹⁹. Si tratta in molti casi di scritture avventizie, glosse esplicative e *marginalia* annotati sui codici da scriventi che si servivano del greco come lingua di cultura, ma parlavano abitualmente i dialetti provenienti dal latino. Non mancano peraltro testi di una certa estensione e di notevole importanza culturale.

Il codice FBML plut. 57 36 è un palinsesto pergameneo, composto tra la fine del Due e gli inizi del Trecento, che raccoglie vari testi di argomento grammaticale, segno che fu probabilmente utilizzato in una delle scuole di greco attive in Terra d'Otranto. Oltre ad alcune brevi glosse romanze, esso ci trasmette due antichi componimenti in volgare altrimenti ignoti, uno dei quali, trascritto sul verso di c. 104, appartiene al genere della «canzone di malamata» (*incipit*: ββελλου μεσσερε ασσαι δουρμιστι), mentre dell'altro, leggibile a c. 17 (αμουρι αμουρι δ'αμουρι λα μια μουρτι σε αλτρου ομου), ci è conservato per

¹⁶ Cfr. A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III congresso internazionale di studi salentini e del I congresso storico di Terra d'Otranto (Lecce, 22-25 ottobre 1976)*, Lecce, Centro Studi Salentini, pp. 51-77 (a p. 54); D. ARNESANO, *La minuscola «barocca». Scritture e libri in Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Galatina, Congedo, 2008, p. 10.

¹⁷ M. APRILE, R. COLUCCIA, F. FANCIULLO, R. GUALDO, *La Puglia*, in M. CORTELAZZO *et al.* (a cura di), *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, Torino, U.T.E.T., 2002, pp. 679-756 (a p. 695).

¹⁸ Cfr. ARNESANO, *La minuscola «barocca»*, cit. (da p. 14 derivano le citazioni precedenti).

¹⁹ Cfr. R. DISTILO, *Apulien und Salento. b) Salento*, in *Lexicon der romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, 8 voll., Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1988-2011, vol. II,2, pp. 220-227. I dati sui manoscritti e sui testi citati di seguito (ivi incluse le sequenze in caratteri greci) derivano dalle utili schede riassuntive curate da F. Giannachi in ADAMaP.

una circostanza eccezionale il nome dell'autore, un non meglio noto Nicola Dettore menzionato nell'*explicit* (σε απελλα νικολα δεττορε λου δεττορε). I due brevi testi, segnalati per la prima volta da D. Arnesano²⁰ e più di recente studiati da A. De Angelis²¹, rappresentano una preziosissima traccia di tradizioni liriche diffuse nel Mezzogiorno e indipendenti dalla meglio nota direttrice che a partire dalla fine del Duecento si concretizzò nell'allestimento dei grandi canzonieri latori della lirica delle Origini²². Riconduce allo stesso periodo, ma a un contesto di tipo più strettamente scolastico, il carme λ'αουκα λα πεννα ντενδεσε conservato a c. 51r nel ms. greco 1276 della BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (= CVBAV): il breve componimento in alessandrini che esorta allo studio letterario e all'apprendimento dell'arte della scrittura è riconducibile all'area salentina settentrionale secondo R. Distilo, che ha studiato il testo insieme a una lauda alla Vergine (ω βερτζενε σαντισσεμα) di analoga struttura metrico-ritmica trasmessa dal ms. Phil. Gr. 49 della BIBLIOTECA NAZIONALE AUSTRIACA di Vienna, anch'esso ricopiato tra i secc. XIII e XIV²³.

Non mancano documenti in prosa di estensione anche notevole. Il testo «indubbiamente più importante per ampiezza e filologicamente più problematico è costituito dalle *Sentenze morali* di Gregorio Nazianzeno, una traduzione-adattamento in "salentino" (risalente ai primi decenni del '300) dei 59 tetrastici del Nazianzeno e di un loro commento interpretativo in prosa»²⁴. Conservato dal ms. CVBAV Ott. gr. 2252, il testo, potenzialmente assai significativo per la nostra conoscenza delle antiche varietà romanze del territorio, è purtroppo ancora inedito. Sono invece ben noti altri lacerti di prosa in caratteri greci, tutti di argomento religioso: una predica della prima metà del Trecento (FBML San Marco 692, cc. IIv-IVv) e un frammento confessionale della seconda metà del secolo (MILANO, BIBLIOTECA AMBROSIANA [= MBA] F 122 sup., cc. 20r e segg.) sono stati studiati dal Parlàngeli²⁵. Un gruppo di testi (una serie di articoli religiosi, una confessione ritmica più alcune glosse) ci è conservato dal codice MBA B 39 sup., databile intorno alla metà del

²⁰ In D. ARNESANO, D. BALDI, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.36. Una nota storica sull'assedio di Gallipoli e nuove testimonianze dialettali italo-meridionali*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 41, 2004, pp. 113-139.

²¹ A. DE ANGELIS, *Due canti d'amore in grafia greca dal Salento medievale e alcune glosse greco-romanze*, in «Cultura Neolatina», 70 (2010), pp. 371-413.

²² Per un inquadramento generale del problema, cfr. R. COLUCCIA, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *I poeti della Scuola siciliana. III. Poeti Siculo-Toscani*, Milano, Mondadori, 2008, pp. V-CII.

²³ Cfr. R. DISTILO, *Scripta letteraria greco-romanza. Appunti per i nuovi testi in quartine di alessandrini*, in «Cultura neolatina», 46, 1986, pp. 79-99.

²⁴ DISTILO, *Salento*, cit., p. 221, dove è offerto anche un interessante stralcio del testo.

²⁵ O. PARLANGÈLI, *La Predica Salentina in caratteri greci*, in H. LAUSBERG, H. WEINRICH (a cura di), *Romanica. Festschrift für Gerhard Rohlfs*, Halle, Niemeyer, 1958, pp. 336-360, ristampata in ID., *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, pp. 143-174; ID., *Formula confessionale salentina*, in *Omaggio lui Alexandru Rosetti la 70 de ani*, Bucarest, EA, 1965, pp. 663-667.

Quattrocento: i testi erano stati attribuiti dal Pagliaro ad area calabrese, ma più di recente R. Distilo li ha ascritti al Salento²⁶.

Sono notevoli anche le glosse in volgare che si rinvennero sui margini di vari codici di provenienza otrantina, che oltre a rendere una preziosa testimonianza dell'attività di apprendimento del greco, forniscono non di rado la prima attestazione di voci appartenenti al fondo dialettale. Tra i documenti di questo tipo si possono ricordare almeno le antiche glosse del codice Cryptensis Z α IV (gr. 8) della BIBLIOTECA DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA (secc. XIII ex.-XIV in.), considerate come provenienti dalla Sicilia da L. Melazzo che ne ha procurato il testo e lo studio integrale²⁷, ma dichiarate salentine sulla base di considerazioni linguistiche da R. Distilo²⁸, e, ormai tra la fine del XV e il pieno XVI secolo, le annotazioni lessicali all'*Iliade* del ms. CVBAV Ott. gr. 58²⁹, caratterizzate tra l'altro da notevoli spie morfologiche di "otrantinità" come la terminazione *-ra* delle voci verbali di 6^a del perfetto (ad es. *συνελθεῖν* : *βεννιρα* 1r, cfr. sal. *vennira* 'vennero'). Ma le scritture avventizie sui margini dei manoscritti greci possono riservare ulteriori sorprese: un esempio notevole sono le sparute glosse bilingui in inglese e in volgare romanzo, risalenti forse al Trecento, che si leggono sulle cc. 122v e 123r del ms. CVBAV Gr. 14 (ad es. *κάρνε*: *φλές*; *πίσσε*: *φίσχ*, ecc.)³⁰: si tratta con ogni probabilità della più antica documentazione nota della lingua inglese in territorio italiano. Un altro caso significativo si verifica a c. 1r del ms. CVBAV Ott. gr. 154, dove una mano diversa da quella che ha copiato il codice, e risalente al più tardi alla prima metà del sec. XVI, ha vergato il distico iniziale del sonetto CII del *Canzoniere* di Petrarca: *Τξεσαρου πὴν κε λ τραδιτοῦρ δε*

²⁶ Si veda da ultimo R. DISTILO, *Tradizioni greco-romanze dell'Italia meridionale. Per i testi romanzati dell'Ambros. B 39 sup.*, in «Helikon», 1982-1987, pp. 351-374.

²⁷ L. MELAZZO, *Le glosse volgari nel codice Criptense gr. Z α IV*, in «Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani», 14, 1980, pp. 37-112.

²⁸ R. DISTILO, *Tradizioni greco-romanze dell'Italia meridionale, I. Appunti sulla scripta «siciliana» del codice Crypt. G.a. VI, II. Per le glosse del cod. Crypt. Z. α. IV*, in «Cultura Neolatina», 45, 1985, pp. 171-200 (ristampato in ID., *Káta latínon. Prove di filologia greco-romanza*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 43-81). Un'ulteriore spia lessicale che riconduce queste glosse al Salento è recentemente segnalata da M. MAGGIORE, *Italiano letterario e lessico meridionale nel Quattrocento salentino*, in «Studi Linguistici Italiani», 29, 2013, pp. 3-27 (a pp. 22-23).

²⁹ Un'edizione parziale si trova in A. COLONNA, *Glosse meridionali in un codice omerico*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», 89, 1956, pp. 195-212.

³⁰ Segnalate da ARNESANO, BALDI, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.36*, cit., pp. 130-131, n. 78; inoltre cfr. M. MAGGIORE, *Volgare italo-romanzo, greco e inglese in un codice medievale salentino*, in corso di stampa negli atti del XLVI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Università per Stranieri di Siena, 27-29 settembre 2012) [testo consegnato nel 2012]; C. SCARPINO, *Le glosse italo-inglesi del ms. Vat. Gr. 14*, in «Studi linguistici italiani», 29, 2013 (ma 2014), pp. 153-197.

αξυττου / κυ φετξε ιλ δον δε λα ουνορατα τεστα³¹. Il fatto dimostra che neanche le genti ellenizzate di Terra d'Otranto tra Quattro e Cinquecento erano insensibili al fascino della letteratura toscana, il cui successo è attestato dai coevi manoscritti in grafia latina (vedi § 5).

3. Lettere mercantili, lettere dalla corte

Il dinamismo dell'antica comunità ebraica del Salento, di cui già si è detto nel precedente paragrafo, è testimoniato anche dal gruppetto di lettere mercantili in volgare (e in grafia latina) datate tra la fine del Tre e l'inizio del Quattrocento, oggetto di un fondamentale contributo di A. Stussi³². Cinque di queste lettere sono indirizzate da un «Sabatino Russo judio de Leze» (1,2) a Biagio Dolfin veneziano. Dai testi apprendiamo che Sabatino aveva costituito col Dolfin una compagnia in colleganza per commerciare ad Alessandria per conto del socio, il quale restava in Venezia. Nella seconda epistola il mercante ebreo informa il destinatario della depredazione subita dalla propria nave da parte dei corsari; tuttavia le tre lettere successive vedono Sabatino verosimilmente impegnato a discolarsi da un'accusa di imbroglio. La circostanza sembra confermata dal contenuto della sesta missiva, indirizzata allo stesso Biagio da un altro ebreo salentino, Mosè de Meli, il quale scrive espressamente per informare il veneziano «de la gaba che ve à fatto Sabatyno judeo de Cobertyno chy sta mo' i(n) Leze de li besa(n)ty C^{III} de oro che pella delu vostro (et) adusseli i(n) Leze» (6,1-3). Al di là dell'interessante spaccato di cronaca mercantile che ne emerge, i documenti rivestono grande interesse dal punto di vista storico-linguistico: si tratta di una delle più antiche e genuine testimonianze del volgare scritto locale. La lingua delle lettere di Sabatino Russo e Mosè de Meli è un impasto il cui fondo rinvia decisamente alle varietà salentine settentrionali (come prova ad esempio la frequente confluenza di -E e -I nel grado -i: *quelly cuntrati, alcuny altry cosi, lli spesi*, ecc.), entro cui si notano anche alcuni elementi desunti dal veneziano: un venetismo vistoso delle sole lettere di Sabatino è, ad esempio, l'uso dell'obliquo di prima singolare come soggetto: *mi Sabatino Russo ... vi fazo assaperi* (1,2-3; 2,2), *mi ò perdutu lu mio e llu vosstru* (3,12), ecc. (ma Mosè impiega regolarmente *hio*). Tali elementi sono stati opportunamente interpretati «come una sorta di

³¹ Si segue la trascrizione di R. COLUCCIA, *Manifestazioni del plurilinguismo e affermazione dell'italiano nella regione galatinese*, in «Medioevo Romanzo», 17, 1992, pp. 251-270 (a pp. 259-260). Così l'originale petrarchesco: «Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto / li fece il don de l'onorata testa».

³² A. STUSSI, *Antichi testi salentini in volgare*, in «Studi di filologia italiana», 23, 1965, pp. 191-224; si cita dalla ristampa in ID., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 155-181.

adeguamento anticipato della lingua del mittente a quella del ricevente»³³ e ricondotti a una fenomenologia tipica dello scritto epistolare.

Le lettere dei mercanti ebrei salentini rappresentano una preziosa testimonianza superstite di quegli usi scritti legati al mondo dei commerci e alla vita degli ambienti mercantili e finanziari del Salento medievale, la cui consistenza originaria dobbiamo immaginare ben più vasta degli sparuti lacerti che ce ne sono pervenuti. In parte diverso (benché non meno soggetto a un'ingente dispersione documentaria) è il caso della produzione epistolare legata alla vita delle corti e all'attività delle cancellerie: in questo settore si segnalano sette lettere in volgare della regina Maria d'Enghien (per questa figura, cfr. § 4) redatte dalla sua cancelleria a partire dal 1420, delle quali sei risultano spedite da Lecce e una da Galatina: i documenti testimoniano l'ormai piena accoglienza nelle scritture ufficiali della corte orsiniana del volgare locale, un volgare che è tuttavia sublimato in una *koinè* già ben lontana dalla lingua delle testimonianze mercantili dell'inizio del secolo. Si sono conservate anche lettere prodotte da privati cittadini: la più antica è quella forse autografa inviata da tale Tuccio Barella di Galatina al capitano di Copertino Nicola Reppatito il 9 marzo 1422 e pubblicata da G. Vallone³⁴.

4. La corte degli Orsini del Balzo di Taranto

Per assistere alla fioritura di un'autentica (ma non sempre pienamente autonoma) cultura manoscritta volgare, bisogna tuttavia attendere la nascita di un potentato territoriale in Salento. Tale circostanza si realizzò con alterne vicende tra il 1399 e il 1463, allorché la dinastia dei Del Balzo Orsini impiantò sull'attuale territorio pugliese un ampio dominio che comprese nei periodi di massima estensione il principato di Taranto, il ducato di Bari, le contee di Lecce e Soleto, la baronia di Tricase e numerose città della provincia di Terra d'Otranto³⁵. Fondatore di questa signoria fu Raimondo del Balzo Orsini, ma si riconosce in particolar modo alla moglie di lui Maria d'Enghien (che sposò dopo la morte di Raimondo il sovrano Ladislao di Durazzo, divenendo regina di Napoli) e al figlio Giovanni Antonio il merito di aver promosso e incentivato l'impiego del volgare per gli usi della corte e dell'annessa cancelleria. Non è dunque un caso che ci siano pervenuti alcuni codici che testimoniano l'impegno culturale di queste figure.

³³ COLUCCIA, *La Puglia*, cit., p. 689. Per l'analisi linguistica dei testi cfr. STUSSI, *Antichi testi salentini*, pp. 165-175.

³⁴ Cfr. G. VALLONE, *Autonomismo orsiniano e volgare salentino*, in «Sallentum», 4, 1981, pp. 49-59.

³⁵ Cfr. C. MASSARO, *Otranto e il mare nel tardo Medioevo*, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e Occidente*, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo, 2007, pp. 175-226 (in particolare a p. 175); ma si vedano, più di recente, almeno i saggi raccolti nel volume a cura di PETRACCA-VETERE, *Un principato territoriale*, cit.

Del cappellano della regina Maria, frate Nicolao de Aymo dell'ordine dei predicatori, ci resta un'interessante opera di grammatica latina, l'*Interrogatorium constructionum gramaticalium*, redatto nell'anno 1444 e trasmesso da due manoscritti: l'unico testimone integrale è il pregiato pergamenaceo conservato presso la BIBLIOTECA COMUNALE AUGUSTA di Perugia (ms. D 38), probabile esemplare di dedica, elegantemente miniato e composto di 93 cc. copiate in gran parte da una mano unica; un altro testimone, conservato presso la BIBLIOTECA NAZIONALE di Napoli (ms. V H 135), risale al 1453 e trasmette solo una versione incompleta del testo (appena 15 cc.). L'*Interrogatorium* di Nicola de Aymo, preceduto da una dedicatoria a Maria d'Enghien, è uno strumento pensato dal suo autore per agevolare l'apprendimento del latino da parte di giovani discenti: l'autore, seguendo il modello di altre grammatiche simili pubblicate in Italia fra Tre e Quattrocento (a partire dalle celebri *Regulae* di Francesco da Buti), si serve del volgare locale come lingua di traduzione, documentando così «un'attività pedagogica locale legata all'insegnamento del latino: *i(n) Leche è una bona scola de gramatica* si dichiara un po' pomposamente a c. 92v B 22-3»³⁶. Il volgare dell'*Interrogatorium* è una lingua meramente subalterna al latino, di cui non di rado ricalca artificiosamente le strutture (ad es. *lo nuostro maistro, lo quale intrante in la scola tucti li scolari tacono, lege apertamente* 55r A 16-8). Tuttavia, come documenta l'edizione commentata a cura di R. A. Greco, corredata di un utile glossario³⁷, nel testo affiorano non di rado elementi vernacolari, con preziose attestazioni di voci salentine come *nusterça* 'l'altro ieri' < NUDIUS TERTIUS (cfr. VDS³⁸ s.v. *nustierzu*), *groffolare* 'russare' (VDS s.vv. *groffulare, gruffulare*), *insetare* 'innestare' (VDS s.vv. *insetare, nsetare, nsitare*), *scardare (pissi)* 'squamare' (VDS) ecc.

Fra Lecce e Taranto si dispiega l'attività del figlio di Maria d'Enghien, quel Giovanni Antonio del Balzo Orsini che con la sua spregiudicata attività politica giunse fin quasi a costituire una signoria all'interno del Regno di Napoli. Principe di Taranto dal 1420, gran conestabile del Regno dal '35 e conte di Lecce dal '46, Giovanni Antonio (come apprendiamo anche dal suo epistolario superstita) incrementò l'uso scritto del volgare presso la propria corte³⁹, verso la quale attirò vari personaggi di estrazione salentina protagonisti di una qualche attività culturale. Fra questi ebbe un ruolo particolare il gallipolino Jachecto Maglabeto, segretario e cancelliere dell'Orsini, in seguito caduto in disgrazia e fatto giustiziare dal principe nel 1458. Ancora nell'agosto 1456, su istanza di

³⁶ COLUCCIA, *Lingua e politica*, cit., p. 136.

³⁷ GRECO, *La grammatica latino-volgare*, cit.

³⁸ Si cita sotto questa sigla G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Galatina, Congedo, 1976 (ristampa anastatica dell'ed. München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaft 1956-1959).

³⁹ Che aveva probabilmente in Lecce la sua sede principale: cfr. COLUCCIA, *Lingua e politica*, cit., pp. 141-142.

Jachecto, il suo servitore Aurelio Simmaco de Jacobiti de Tossicia (piccolo centro dell'Abruzzo) si cimentava in due rifacimenti in ottave, rispettivamente della *Batracomiomachia* (non volgarizzata direttamente dall'originale greco, bensì dalla traduzione latina dell'umanista Carlo Marsuppini) e del libro VI dell'*Eneide*: entrambi i poemetti⁴⁰ sono pervenuti nel ms. PBnF It. 1097, che contiene anche un sonetto caudato dello stesso Jachecto e un'invettiva in versi contro il traditore Pietro Turditano firmata da un altro servitore del dignitario gallipolino, tale *Falcecto*, che nel congedo invita la propria canzone a recarsi senza paura presso *il principe [...] quale in Lecce sedy*. Il manoscritto parigino, redatto verosimilmente al di fuori della corte pugliese benché in collegamento con essa, entrato successivamente nella biblioteca di Giovanni Antonio, «può considerarsi un tentativo di Jachecto [...] di risolvere i contrasti con il potente signore»⁴¹.

L'opera più interessante connessa all'attività del principe è tuttavia un trattato in volgare sulla peste composto nel marzo 1448 e trasmesso dal ms. PBnF It. 455 col titolo di *Librecto di pestilencia*. Il suo autore è un Nicolò di Ingegne, *cavaliero et medico* dell'Orsini. La trattazione del *Librecto* si svolge nella forma di un dialogo in cui lo stesso principe di Taranto, al quale l'opera è dedicata, figura come personaggio che interagisce con due suoi medici di corte, «Aloysi Tafuro de Licio» e «Symone de Musinellis de Butonto». Il recente studio sul testo⁴², oltre ad offrirne l'edizione completa, ha raccolto le notizie biografiche disponibili su Nicolò: medico originario di Galatina, egli completò i suoi studi di medicina con ogni probabilità a Padova, e risulta morto tra il 1453 e il 1464. È inoltre emersa la dipendenza del *Librecto* da un trattato di medicina in volgare pressoché coevo, il *De preservatione a peste* del medico padovano Michele Savonarola. Il pervasivo influsso della fonte veneta, che l'Ingegne ha utilizzato «per costruire l'impalcatura concettuale e teorica del suo testo», ha delle conseguenze sulla *facies* linguistica del *Librecto*, che pure non è priva di spie di tipo salentino come i casi di accordo al quarto genere (per questo fenomeno cfr. oltre, § 6)⁴³; qualche elemento di meridionalità si rinviene inoltre nel lessico⁴⁴. Nel prologo (c. 2r.a 2-3) Nicolò si professa autore anche di

⁴⁰ L'edizione dei due testi è procurata da M. MARINUCCI (a cura di), *Batracomiomachia. Volgarizzamento del 1456 di Aurelio Simmaco de Iacobiti*, Padova, Esedra, 2001; ID. (a cura di) *Sexti Libri Publii Vergilii Maronis Aeneidos vulgari rhytmo traductio per Aurelium Simmacum de Jacobictis (a. 1456)*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione, 2004.

⁴¹ COLUCCIA, *Lingua e politica*, cit., p. 149.

⁴² CASTRIGNANÒ, *Il Librecto*, cit., in partic. pp. XIX-XXV per le notizie su Nicolò, pp. XLIII-LIII per le fonti dell'opera. La successiva citazione testuale si legge a p. LVII.

⁴³ Per questa casistica nel *Librecto*, sia consentito il rinvio a M. MAGGIORE, *Evidenze del quarto genere grammaticale in salentino antico*, «Medioevo letterario d'Italia», X, 2013 (ma 2014), pp. 71-122, in particolare alle pp. 107-108.

⁴⁴ L'elenco di voci locali presentato a p. LXXIII dell'edizione raccoglie alcuni *item* lessicali appartenenti ai dialetti salentini ma per lo più attestati anche in altre aree dell'Italo-Romania. Tra

un'altra opera dedicata all'Orsini e purtroppo non pervenutaci, concernente «la doctrina del governo di stato et vita principale». Le opere di Nicolò, «primi esempi di prosa volgare letteraria a contenuto didascalico prodotta in sede per esigenze specifiche di un pubblico locale»⁴⁵, rappresentano uno dei riflessi dell'intraprendenza di Giovanni Antonio in campo culturale.

Merita un cenno anche un altro codice appartenuto alla biblioteca di Giovanni Antonio, l'attuale ms. PBnF It. 440 contenente una versione italiana del *Tresor* di Brunetto Latini, copiato da un non meglio noto «Johanne(m) Rubeu(m) [scil. Giovanni Russo] de Artij d(e) Cup(er)tino» il 1° marzo 1459, secondo quanto assicura l'explicit di c. 123r 20-21. Il volgarizzamento è quello assegnato convenzionalmente a Bono Giamboni, che probabilmente interessava all'Orsini soprattutto per la sezione finale, contenente un vero e proprio manuale di comportamento politico. Il testo trasmesso dal codice parigino risulta «caratterizzato da un buon numero di fenomeni linguistici in senso salentino e meridionale: in particolare il sistema grafo-fonetico presenta fenomeni di notevole interesse». Ma la commutazione linguistica attuata dallo scriba copertinese può spingersi fino al livello lessicale: ad esempio, fatto finora non segnalato, si incontrano nel *Tresor* salentino le prime attestazioni conosciute di voci a diffusione regionale come *derlampare* 'lampeggiare' e *derlampi* 'lampi' (3 occorrenze totali)⁴⁶. Almeno in un caso, inoltre, il Russo sembra arricchire l'esposizione (concernente le cause e l'origine delle maree) con un'annotazione di sapore locale: «comu allu mar(e) piccolino d(e) Tara(n)to, ch(e) va doy fiate jnt(ro), / jurno (et) nocte, (et) reto(r)na arreto» (c. 29r 31-32).

questi, il tipo più strettamente connesso al Salento sembra «*jncignato* [iniziato] 35v. A 15-16» (ma 20-21), che si collegherebbe a sal. *ncignare* 'cominciare' (< lat. ENCAENIARE VDS). Tuttavia il contesto di ricorrenza suggerisce forse una diversa interpretazione semantica, che ricondurrebbe piuttosto a it. *insegnare* con resa grafo-fonetica del passaggio di tipo meridionale *-ns- >* [nts] (come già sal.a. *incingharia* : *ego docerem* nella *Grammatica* di Nicola de Aymo): «de alcunj doctorj *me fo jncignato* el fricare di denti cum ipsa [triàca] essere utile» (p. 86, corsivo aggiunto). Un'altra voce interessante è il tipo verbale «*acchiano* [trovano] 45v. B 29» (cfr. sal. *acchiare* 'trovare' VDS, con paralleli in altre varietà del Mezzogiorno), che testimonierebbe l'esito locale di -FL- (cfr. lat. AFFLARE). Tuttavia anche in questo caso il contesto lascia qualche dubbio, dal momento che il verbo, piuttosto che come sinonimo di *trovare*, sembra utilizzato per glossare *tagliano*: «glj dicti carnj menutamente *tagliano overo acchiano* cum un grosso cultello» (p. 110).

⁴⁵ COLUCCIA, *Lingua e politica*, cit., p. 143. La successiva citazione si legge a p. 151.

⁴⁶ Si legga ad esempio il brano seguente: «p(er) lu ferire de li ue(n)ti int(ro) le nube | medesmo p(er) la collesion(e) (et) inetuosita si si po g(e)n(er)are foco (et) q(ue)sto si | chama *derlampar(e)* comu nuy uidimo spisse fiate (et) q(ue)sta si e la p(ri)ma occasione p(er)ch(e) li t(ro)nj |²⁰ (et) li *de(r)lampi* si fanno (et) si alcuno mi adema(n)dasse p(er)ch(e) si uedino aua(n)ti li *de(r)lampi* ch(e) | si auia lu t(ro)no illo e p(er)o ch(e) lo ue(n)to e piu p(re)sto ch(e) lu audire» (17r 17-21).

5. I libri del conte di Ugento

Ancora alla potente dinastia Del Balzo-Orsini, benché a un ramo collaterale, appartiene un'altra figura di nobile salentino coinvolta, ormai nella seconda metà del Quattrocento, nell'allestimento di una collezione libraria. Angilberto del Balzo, conte di Ugento dal 1463 e duca di Nardò dal 1483, implicato nella congiura baronale del 1485-1487, venne tratto in arresto il 4 luglio del 1487 da Ferrante d'Aragona, che lo fece imprigionare nel carcere di Castelnuovo in Napoli, da cui non fece più ritorno. Nella capitale del regno seguirono il Del Balzo anche i suoi beni espropriati, che comprendevano una biblioteca ricca di almeno un centinaio di pezzi latini e volgari: ne conosciamo la composizione grazie alla fortunata sopravvivenza di un manoscritto, il codice PBnF Lat. 8751 D, che contiene alle cc. 137r-188v un dettagliato inventario dei beni della famiglia di Angilberto⁴⁷. Fonte preziosa di informazione sulla cultura materiale dell'epoca, gli inventari del barone ribelle aprono un interessante spaccato anche sui manoscritti (e sulle prime stampe) circolanti nelle corti salentine del secondo Quattrocento. Del centinaio di titoli qui elencati è stato possibile identificare una ventina di codici angilbertiani latini e volgari sopravvissuti, tutti conservati attualmente presso la *Bibliothèque nationale* parigina (cfr. *supra* § 1). Un'occhiata all'elenco di tali titoli permette di apprezzare la buona diffusione delle opere delle Tre Corone (con particolare riguardo per il cosiddetto Boccaccio minore) anche in una corte periferica come quella ugentina: si incontrano infatti, tra l'altro, un *libro de Dante* (num. 40), *Triumphs, Sonetti et Canzonetti del Petrarca* (num. 32) con altri due esemplari dei *Trionfi* (numm. 33 e 34), *lo libro de Griseyda cum Pandiro* [cioè il Filostrato di Boccaccio] *colligato cum li dibij del Philocolo* (num. 43), *lo libro de la Fiammetta* (num. 9), *lo libro de la vita de Dante* (num. 7), *le tre deche de Tito Livio in tre volumi* (num. 82) e soprattutto *Centonovelle* (cioè il *Decameron*, num. 39).

Se i volumi associati a questi titoli non ci sono purtroppo pervenuti, almeno un importante testimone della cultura volgare salentina è giunto fino a noi. Al n° 30 degli inventari librari di Angilberto figura *lo libro del rescripto del Theseo. In carta bonbicis*. Si tratta dell'anonimo commento al *Teseida* di Boccaccio trasmesso col titolo di *Scripto sopra Theseu re* da un solo codice parigino, il PBnF It. 581, che reca su un foglio di guardia la nota di possesso *lo conte de Ducento* [= Ugento]. Le chiose al *Teseida*, intervallate dalle

⁴⁷ L'inventario dei volumi appartenuti ad Angilberto (tratto dal ms. PBnF Lat. 8751 D, alle cc. 148r-182v) è edito una prima volta da T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana de re d'Aragona*. Supplemento, 2 voll., Verona, Valdonega, 1969, vol. I, pp. 162 e segg. Più di recente, cfr. L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo conte di Ugento e duca di Nardò: modelli culturali e vita di corte del Quattrocento meridionale* (Paris, *Bibliothèque nationale de France*, ms. *Latin 8751D*), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Centro di studi orsiniani, 2013.

trascrizioni di sole 133 ottave del poema, si distendono per ben 122 fogli, da cui tuttavia non si ricava alcuna informazione né sull'autore né sulla committenza del testo, e neppure sull'identità del trascrittore. Il commento, recentemente oggetto di studio ed edizione critica (cfr. § 1 n. 8)⁴⁸, si è rivelato del tutto indipendente dal resto della tradizione esegetica medievale incentrata sull'opera boccacciana. Il manoscritto che ci trasmette il testo non ne rappresenta l'originale ma piuttosto una copia, trascritta con ogni probabilità tra gli anni '60 e '70 del Quattrocento per conto di Angilberto da uno scriba verosimilmente salentino. L'ignoto autore, che come detto non conosceva gli altri commenti più antichi o contemporanei al *Teseida*, ha costruito non senza abilità una sorta di enorme centone sulla base di un gruppo di fonti ben precise: tra queste si annoverano chiose alla *Commedia* dantesca, volgarizzamenti ovidiani di area toscana (in particolare l'*Ovidio volgarizzato* di Arrigo Simintendi), più alcuni commenti latini trecenteschi a Seneca tragico e alla *Consolatio* boeziana (entrambi opera di Nicola Trevet) e alle *Metamorfosi* (Pierre Bersuire). L'impiego massiccio di fonti toscane e la mole enorme del testo sono forse tra le ragioni che hanno determinato un protratto disinteresse verso il commento da parte degli studiosi: tale disinteresse è tuttavia ingiustificato, dal momento che lo *Scripto sopra Theseu re* rappresenta, a conti fatti, il più esteso e significativo testo di ambizione letteraria proveniente dal Salento medievale.

L'esame ecdotico del testimone unico, inoltre, ha consentito di dare corpo all'ipotesi dell'esistenza di un ramo meridionale della tradizione del *Teseida* di Boccaccio, individuabile all'interno del macro-gruppo α dello *stemma codicum* dell'opera⁴⁹. Entro questo ramo della tradizione, il commentatore ha operato sulla base di un testimone del *Teseida* inquinato da guasti di trasmissione, ai quali nella maggior parte dei casi non ha saputo porre rimedio *ope ingenii*. L'esegesi dell'anonimo meridionale si rivela inoltre pesantemente attardata su motivi allegorizzanti di matrice scolastica, sicuramente superati nel secondo Quattrocento, ma certo consoni agli interessi religiosi testimoniati dalla composizione della biblioteca di Angilberto (vedi oltre). Se dunque il testo non si caratterizza per eccelsi valori retorico-stilistici o ermeneutici, esso è una preziosa fonte di conoscenza della cultura locale. I brani indipendenti da antecedenti toscani sono ricchi di voci lessicali a diffusione meridionale e talvolta specificamente salentina, come *amochare* 'coprire', *annicchare*

⁴⁸ Per una prima presentazione del testo, cfr. M. MAGGIORE, *Lo Scripto sopra Theseu re: un commento al Teseida di provenienza salentina (II metà del XV secolo)*, in «Medioevo letterario d'Italia», 7, 2010, pp. 87-122.

⁴⁹ Cfr. M. MAGGIORE, *Sulla ricezione medievale del Teseida nell'Italia meridionale*, in M. MARCHIARO, S. ZAMPONI (a cura di), *Boccaccio letterato. Atti del convegno internazionale (Firenze, 10-12 ottobre 2013)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2015, pp. 415-436.

‘nitrire’, *ganghe* ‘guance’, *luculare* ‘urlare’, *magiara* ‘strega’, *nachiro* ‘nocchiero’, *sghectata* ‘spettinata’ (cfr. sal. *gnettare*, *nghiettare* ‘pettinare’ VDS), *rugiare* ‘borbottare’, *ursolo* ‘piccolo recipiente per liquidi’ e altri ancora⁵⁰. In una sequenza dedicata a temi astrologici è inoltre riportata una denominazione popolare (attribuita alla *gente comune*) della costellazione delle Iadi, *li fauchi* (letteralmente ‘le falci’)⁵¹; tale astronimo coincide perfettamente con alcuni nomi dialettali di stelle documentati dal Rohlf per i dialetti salentini: *li trè ffàuci* (Oria), *li fàuci* (Latiano, Erchie, Torre S. Susanna), col significato di ‘bastone di Giacobbe, cintura d’Orione, costellazione boreale che si compone di tre stelle (‘le falci’, ‘le tre falci’)’ e, con identico valore, *la fagge* a Cursi, Galatina, Parabita (VDS s.v. *fàuce*). L’analisi linguistica rivela del resto, sul fondo della consueta *scripta* regionale, elementi che potrebbero ricondurre alle varietà salentine centro-settentrionali, e forse più particolarmente a Nardò.

L’esistenza di una «scuola scriptoria neretina»⁵² attiva negli anni ’60-’70 del secolo al servizio della corte di Angilberto è in effetti un fatto accertato, dato che tra i codici superstiti della collezione angilbertiana non pochi risultano trascritti da amanuensi domenicani attivi nel centro salentino: un *Nicolaus de Neritono* (scil. Nicola di Nardò) copia nel 1466 e nel 1472 due volumi di pregio e di gran formato (mss. PBnF It. 3 e 4, num. 44 dell’inventario: *Jtem peczi duj de la biblia in vulgare*); da Nardò proveniva anche Guido da Bosco, domenicano che trascrive l’*Omnis mortalium cura* (o *Confessionale*) di S. Antonino di Firenze (PBnF It. 595, cfr. num. 24 dell’inventario: *Jtem libro de Summa fratris Antoninij*), e certamente salentino è anche lo scriba che ha eseguito per Angilberto la copia parigina del volgarizzamento del *De civitate Dei* (ms. PBnF It. 87, num. 28: *Jtem lo libro de Augustino de civitate Dei*) che sul piano paleografico denuncia precisi punti di contatto con l’esemplare unico del commento al *Teseida*⁵³.

Con l’eccezione dello *Scripto*, i testi volgari appartenuti ad Angilberto si denunciano come copie trascritte *in loco* a partire da originali toscani. Non mancano però ulteriori ragioni di interesse: nella brevità di questa rassegna si segnalerà almeno il notevolissimo glossario di *vocaboli ebrej richati in latino* (dove *latino* sta in realtà per volgare) che Nicola di Nardò ha trascritto in uno dei due volumi del volgarizzamento della Bibbia da lui copiati, il ms. PBnF It. 4, alle cc. 226r-294r. Questo glossario ebraico-latino è «indizio di una attività lessicografica bilingue che, nel Salento della fine del sec. XV, può spiegarsi

⁵⁰ Si rinvia per ulteriori dettagli a MAGGIORE, *Italiano letterario*, cit.

⁵¹ «Onde queste Yades sono sei stelle, le quali la gente comune li àno posto nome “li fauchi”» (24v. a 20-22).

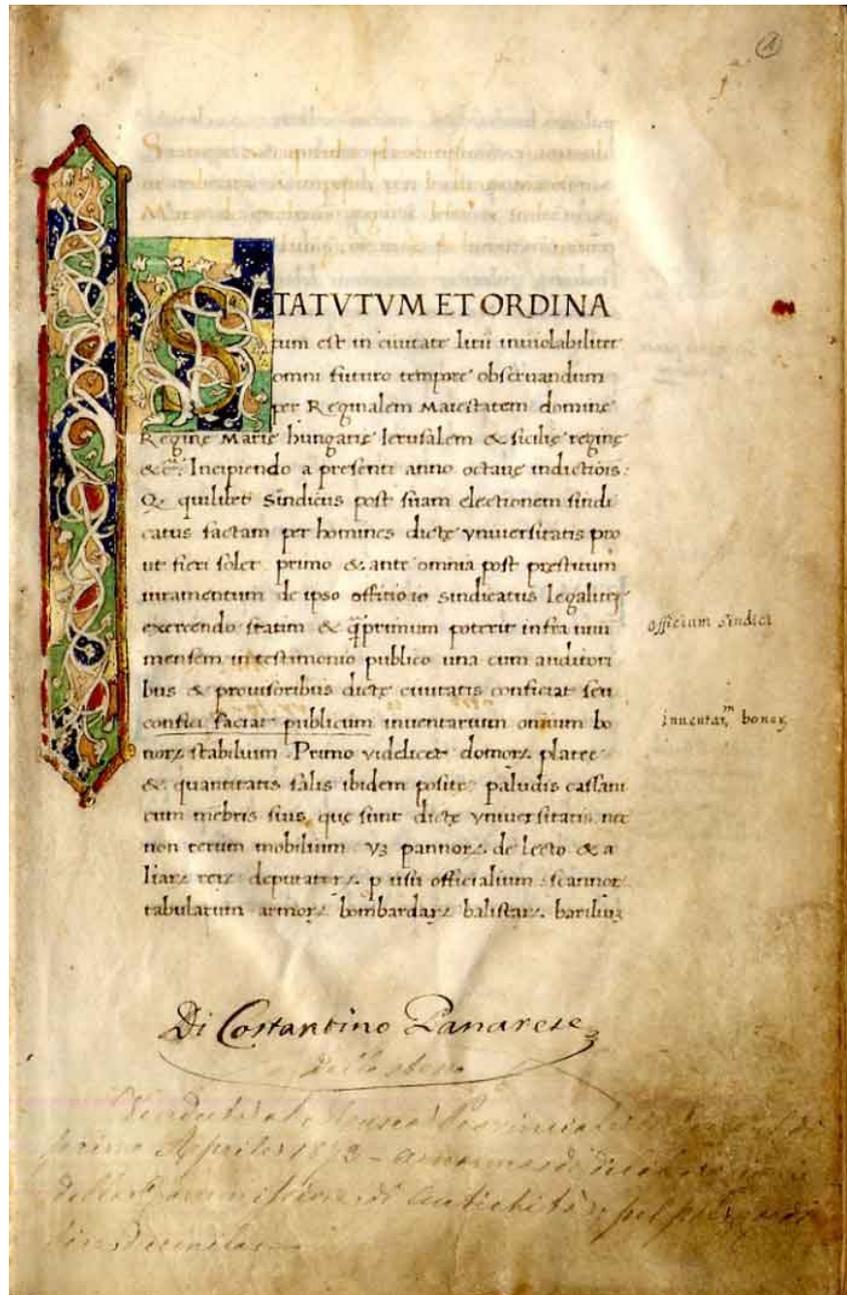
⁵² COLUCCIA, *Lingua e politica*, p. 163.

⁵³ Cfr. MAGGIORE, *Lo Scripto*, cit., p. 90.

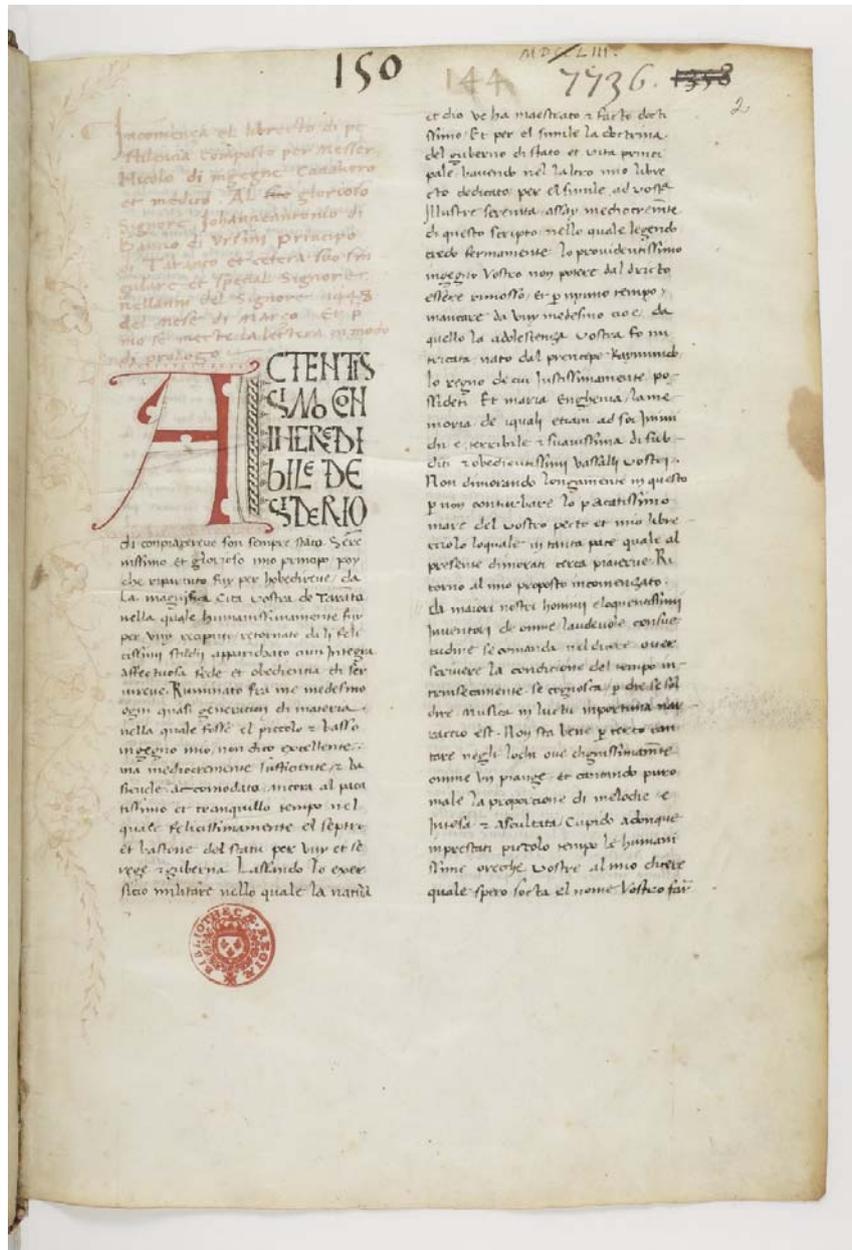
anche con la presenza di attivi gruppi ebraici»⁵⁴. Meno interessante ai fini della presente trattazione (perché redatto in latino) è infine il *Dialogus inferni* compilato da un altro domenicano, frate Agostino da Lecce. L'opera è conservata dal ms. PBnF lat. 3453, esemplare di dedica offerto ad Angilberto che sembra dunque esserne il committente: la circostanza conferma gli interessi religiosi del conte di Ugento e il suo stretto legame culturale con le comunità domenicane del territorio.

⁵⁴ COLUCCIA, *Lingua e politica*, pp. 160.

Lecce, Archivio di Stato, fondo pergameneo, *Codice di Maria d'Enghien*
(vedi § 7 in questo contributo). Fonte: adamap.it



Parigi, BnF, It. 455, c. 1r (v. § 4 del contributo di Marco Maggiore in questo volume). Fonte: adamap.it (da Gallica.fr - Bibliothèque nationale de France).



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

6. Il *Sidrac* salentino: un antico testo brindisino?

Gli inventari dei libri di Angilberto del Balzo recano, al num. 52, la menzione di un *Libro de Sidrac*. Non è sicuro, e anzi è stato messo in dubbio⁵⁵, che a questa indicazione corrisponda il manoscritto superstite che ci tramanda il testo medievale fino ad oggi meglio noto e studiato dell'intera Puglia, la redazione salentina dell'enciclopedia medievale nota appunto come *Libro di Sidrac*. Il testo è organizzato nel suo nucleo centrale come una serie di paragrafi di argomento scientifico introdotti da interrogative che si immaginano poste da «lo re Botus» al filosofo Sidrac (tra le domande, ricordiamo a titolo d'esempio «58. Perché non à facto deo che quando l'omo abesse maniato una volta, ipso de avesse assay tocta una semana senza più bisogno de maniare?»); «169. Devesi l'omo delectare cum le femine?»); «186. Si lo myo patre et la mia matre non fossero stati, como seria yo nato?»); «243. Perché pute l'uscito de l'omo?»); «363. Se uno homo trova un altro homo indosso alla sua mulhera, che deve illo fare?», ecc.). L'enorme fortuna di questo testo nel Medioevo è testimoniata da «oltre sessanta versioni romanze e numerose traduzioni inglesi, tedesche, fiamminghe»⁵⁶. La redazione che qui ci interessa è trasmessa dal codice composito MBA I 29 inf., copiato intorno alla metà del secolo: P. Sgrilli ne ha fornito l'edizione critica integrale corredata da un profilo linguistico che costituisce tuttora un punto di riferimento per gli studi sul salentino antico, superando il vecchio contributo del De Bartholomaeis che comprendeva un'edizione parziale del testo⁵⁷.

Sulla base di questi lavori si è soliti collocare il *Sidrac* salentino nella fascia settentrionale del Salento, accostandolo in particolare alle varietà parlate nei dintorni di Brindisi. Sennonché il giudizio sulla “brindisinità” del *Sidrac*, avanzato con cautela già dal De Bartholomaeis⁵⁸, confermato da Sgrilli e oggi comunemente accettato dagli studiosi, non è in realtà privo di elementi problematici. Tra le prove principali a supporto di questa ipotesi, Sgrilli richiama ad esempio i casi d'uso di un articolo «pl. femm. *li*» che «tra i dialetti del Salento caratterizza il brindisino»⁵⁹. Ma la studiosa si riferisce qui ad attestazioni come *tucti li arti del mundo* 33v.9, *li carni de li homini* 26r.42, *li condiciuni de li gienti non so' fermi né stabili* 22r.22-23, *li dominazioni* 4v.40 e molte altre che si riconducono in realtà non al fenomeno fonologico

⁵⁵ *Ivi*, p. 163.

⁵⁶ P. SGRILLI, *Il “Libro di Sidrac” salentino*, Pisa, Pacini, 1983, p. 17, n. 17.

⁵⁷ V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un'antica versione del «Libro di Sidrac» in volgare di terra d'Otranto*, in «Archivio glottologico italiano», 16, 1902, pp. 28-68. Per il volume di Sgrilli, cfr. n. precedente.

⁵⁸ *Ivi*, in particolare alle pp. 31, 38 n, dove il De Bartholomaeis si interroga circa la possibilità di attribuire il testo alla varietà di Nardò o a quella di Brindisi.

⁵⁹ SGRILLI, *Il “Libro di Sidrac” salentino*, cit., p. 107.

tipicamente brindisino di annullamento dell'opposizione tra -E e -I atone finali, bensì a uno specifico schema di accordo morfologico tipico delle varietà salentine centro-meridionali già segnalato da C. Merlo⁶⁰ e che studi più recenti⁶¹ hanno definito nei termini di un quarto genere grammaticale alternante, riconoscibile accanto agli schemi d'accordo "canonici" di maschile, femminile e neutro (alternante). Si tratta di un tipo flessivo che associa regolarmente, nella classe di sostantivi discendente dalla terza declinazione latina, a un femminile singolare (normalmente ereditario) un maschile plurale: è il tipo *la carne* f.sg. vs. *li carni* m.pl., di cui restano relitti nei dialetti salentini odierni (per lo più in locuzioni cristallizzate come *me rrizzicanu li carni*). Ne consegue che la lingua del *Sidrac* risulta in realtà rispettare pressoché regolarmente (cioè con eccezioni di entità non tale da ricondurle a un quadro strutturale) la distinzione tra -E e -I in posizione finale, tendendo a opporre sistematicamente al maschile *li carni* l'atteso femminile *le tempeste* (e non **tempesti*). Per la lingua del *Sidrac* è dunque possibile ripristinare l'ipotesi già evocata dal De Bartholomaeis di un collegamento col tipo neretino.

Tale ipotesi, se accettata, potrebbe indurre a rivalutare l'indicazione del *Libro de Sidrac* negli inventari di Angilberto, titolare del ducato di Nardò, al cui servizio abbiamo visto operare un gruppo di scribi neretini; in tal caso ci si potrebbe chiedere una volta di più se il codice ambrosiano non provenga proprio dalla biblioteca del nobile salentino. Si osserverà tuttavia che, a differenza dei manoscritti sicuramente appartenuti al conte, tutti esemplari di ottima fattura formale, l'ambrosiano è un codice composito di scarso pregio, privo di note di possesso e difficilmente sospettabile di aver mai figurato in una biblioteca baronale⁶²: inoltre la datazione comunemente accettata (ultimi anni della prima metà del secolo) sembrerebbe troppo alta per sostenere l'ipotesi dell'appartenenza del codice ad Angilberto, dato che l'attività di copia di manoscritti per la sua biblioteca non risulta più antica degli anni '60 del secolo.

7. Le città: statuti, ordinamenti, cancellerie e notai

Ragioni di spazio impongono di dedicare solo brevi cenni a quella parte assai rilevante della produzione manoscritta che ha a che fare con le attività economiche e amministrative dei diversi centri del Salento nel XV secolo. Le testimonianze più significative vengono in particolare da Lecce, Galatina e Nardò. Statuti e ordinamenti municipali, protocolli notarili, testi amministrativi di vario tipo documentano usi sociali e giuridici non meno che linguistici e

⁶⁰ C. MERLO, *L'articolo determinativo nel dialetto di Molfetta*, «Studj romanzi», 17, 1917, pp. 69-99, in partic. pp. 88-89.

⁶¹ V. FORMENTIN, M. LOPORCARO, *Sul quarto genere in romanesco antico*, «Lingua e stile», 47, 2013, pp. 221-264; M. MAGGIORE, *Evidenze del quarto genere*, cit.

⁶² Si rinvia in proposito alla relativa scheda contenuta nell'ADAMaP.

culturali del territorio, e sono pertanto oggetto del massimo interesse da parte degli storici della lingua.

Una documentazione particolarmente ricca proviene da San Pietro in Galatina (oggi solo Galatina): i capitoli della locale bagliva (giurisdizione), trascritti dal notaio Urbano Perrono intorno al 1496-1499, sono stati pubblicati e studiati da M. D'Elia⁶³; dello stesso testo, tuttavia, è stata recentemente scoperta una versione più antica, risalente al 1464⁶⁴: la fortunata circostanza suggerisce un confronto tra le due diverse redazioni, finora non ancora tentato ma assai promettente «al fine di misurare la variazione linguistica e testuale in diacronia»⁶⁵. Un altro documento amministrativo proveniente da Galatina e oggetto di uno studio linguistico è il registro delle entrate e delle uscite dell'erario compilato da Stefano Mongiò nel 1473⁶⁶.

Proviene invece da Lecce il cosiddetto *Codice di Maria d'Enghien*, un pregevole pergameneo messo insieme nel 1473 da un copista salentino per conto di un altrimenti ignoto Antonello Drimi. Il manoscritto, attualmente conservato presso l'ARCHIVIO DI STATO di Lecce (cfr. § 1), raccoglie un coacervo di materiali vari (statuti, dazi, bandi, capitoli, leggi fiscali) riferibili principalmente all'attività della regina Maria d'Enghien, morta nel 1446 (vedi *supra* § 4). I testi, per la maggior parte in volgare e stesi dalla mano quattrocentesca principale in una elegante minuscola umanistica posata, è stato oggetto di una trascrizione accurata, corredata di utili riproduzioni fotografiche⁶⁷. Non sono pochi i motivi di interesse linguistico: tra questi, si possono qui almeno segnalare alcune liste di toponimi locali, relativi a località menzionate all'interno di disposizioni fiscali di vario tipo: in un bando promulgato da *Martuzo Carazulo de Leze capitaneo de la città et suo districto* che fissa una serie di ricompense per la cattura dei lupi che imperversavano sul territorio, incontriamo per esempio (*casale*) *trepuze* (Trepuzzi), *turchiarulo* (Torchiarolo), *campie* (Campi Salentina), *sancta maria de noue* (Novoli), *munturoni* (Monteroni), *uernule* (Vernole), *bance* (Vanze), *struta* (Strudà) insieme a molte altre località, tra cui un *casale de segine* (da mettere in relazione con l'odierno toponimo *Cesine*), cioè l'attuale *Acaya*, nome che il borgo avrebbe assunto a partire dal secolo successivo⁶⁸.

⁶³ M. D'ELIA (a cura di), *Capitoli della Bagliva di Galatina*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.

⁶⁴ Cfr. C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 129-145.

⁶⁵ COLUCCIA, *Migliorini e la storia linguistica*, cit., p. 194.

⁶⁶ Cfr. M. APRILE, *Un «quaterno» salentino di entrata e uscita (1473)*, in «Bollettino storico di terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 5-83.

⁶⁷ M. PASTORE, *Il codice di Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 1979.

⁶⁸ Non a caso una mano più tarda ha annotato *nunc Achaya* sul margine destro: cfr. PASTORE, *Il codice*, cit., pp. 28, 68.

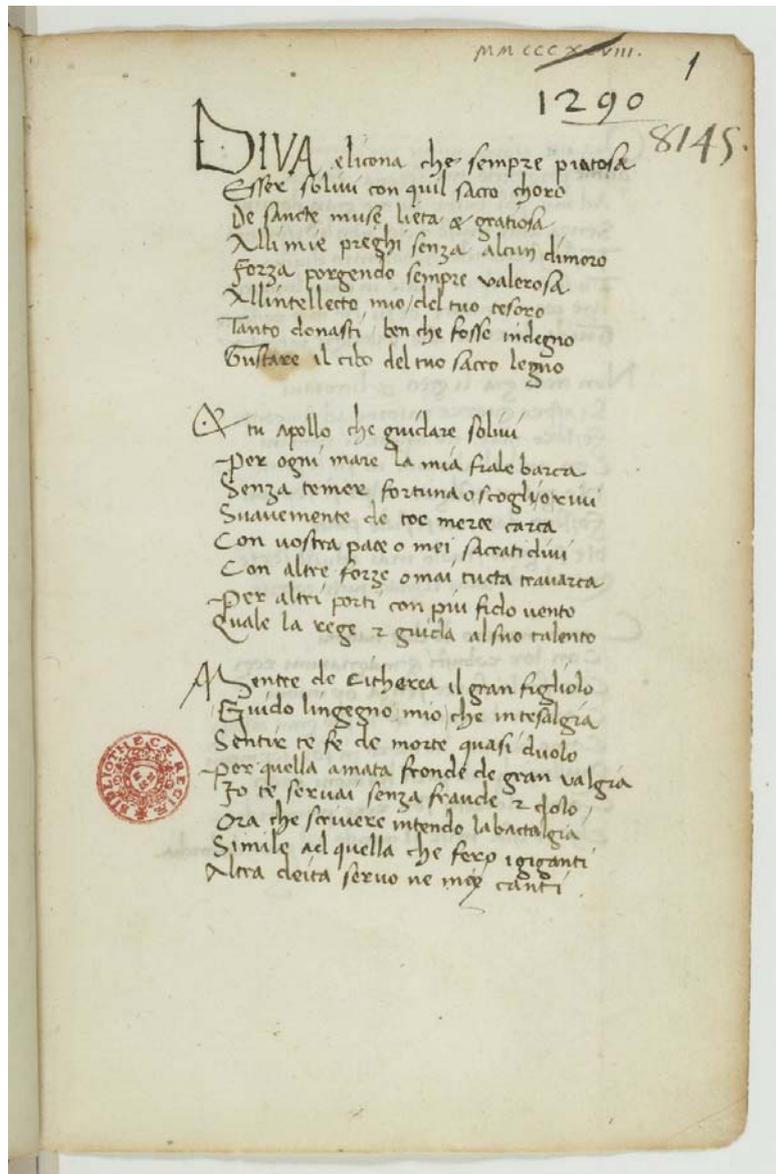
Merita da ultimo una menzione speciale un resoconto fiscale scritto a Nardò nel 1491, ormai a ridosso dei limiti cronologici imposti alla nostra rassegna. Il documento riguarda gli introiti della Corte del Capitano e le rendite della bagliava dell'anno precedente, ma il suo principale motivo di interesse risiede nel fatto che vi sono registrate con dovizia di dettagli «le pene comminate in séguito a fatti di microdevianza insorti nel centro salentino», accompagnate spesso da fedeli resoconti di «risse, liti familiari, piccoli furti, violazione di norme e divieti, inviti piuttosto ruvidi, bestemmie, minacce e insulti»⁶⁹. Nel testo, pubblicato ma ancora privo di uno studio linguistico⁷⁰, incontriamo pertanto ingiurie e minacce vividamente trascritte come «portame li forfichi, ca te mecto le mano alli capilli» 452, «io vollio talliare la fache ad te et ad molliereta» 639, «yo te vollio cachare le 'ntrame» 'cavare le budella' 722, «yo te vollio cachare l'occhi» 852, e così via. Questi e altri notevoli «lacerti di oralità spontanea»⁷¹, al di là del loro evidente interesse antropologico, meritano particolare attenzione da parte degli studiosi, costituendo una testimonianza preziosa della realtà del parlato nel Salento medievale.

⁶⁹ COLUCCIA, *Migliorini e la storia linguistica*, cit., p. 197.

⁷⁰ Se si eccettuano le osservazioni dello studio cit. nella n. precedente. Il testo si legge in S. SIDOTI OLIVO, *Per il 'Libro dei baroni ribelli'. Informazioni da Nardò. Testi*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 137-174.

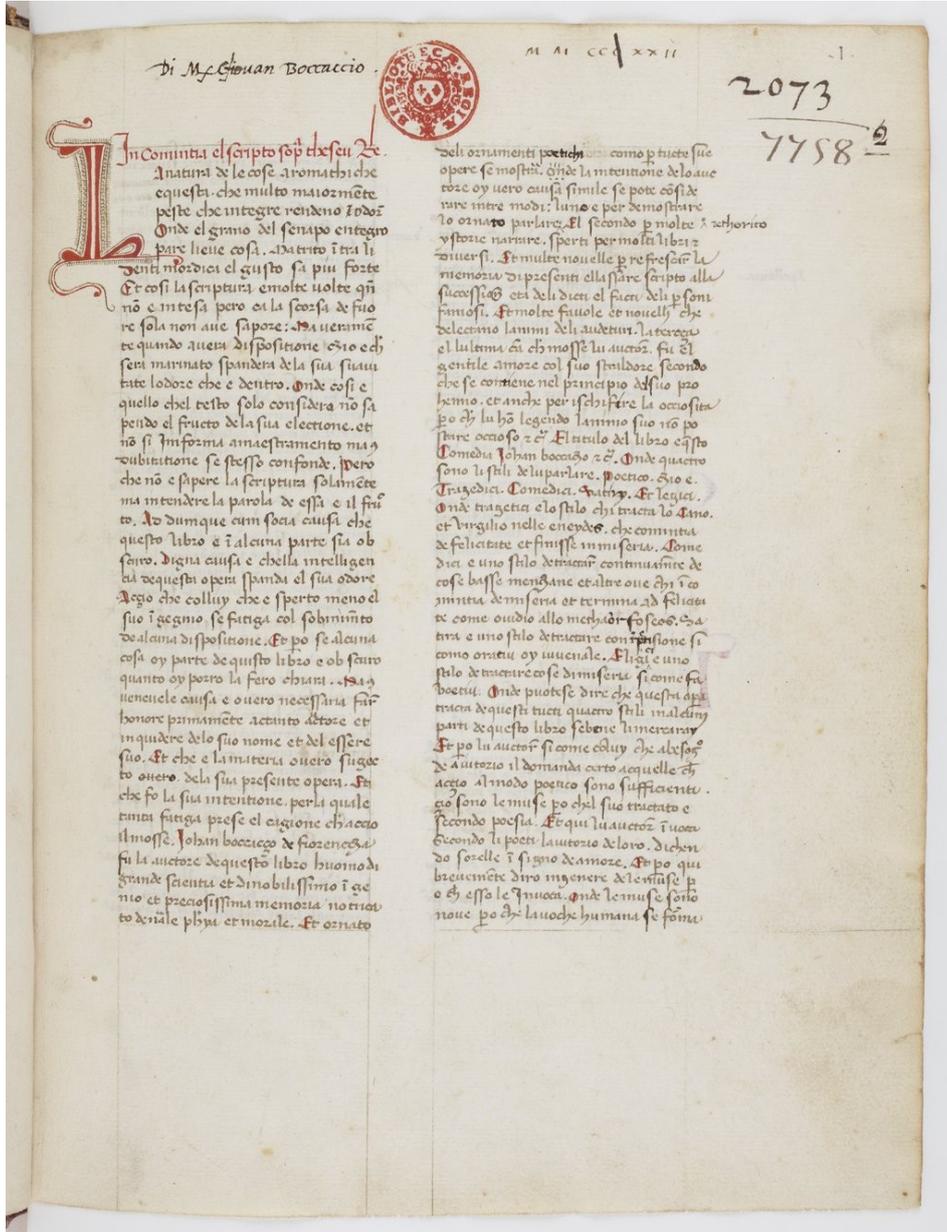
⁷¹ COLUCCIA, *Migliorini e la storia linguistica*, cit., p. 198.

Parigi, BnF, It. 1097, c. 1r (v. § 4 del contributo di Marco Maggiore in questo volume). Fonte: adamap.it (da Gallica.fr - Bibliothèque nationale de France).



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Parigi, BnF, It. 581, c. 1r (v. § 5 del contributo di Marco Maggiore in questo volume). Fonte: adamap.it (da Gallica.fr - Bibliothèque nationale de France).



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France